

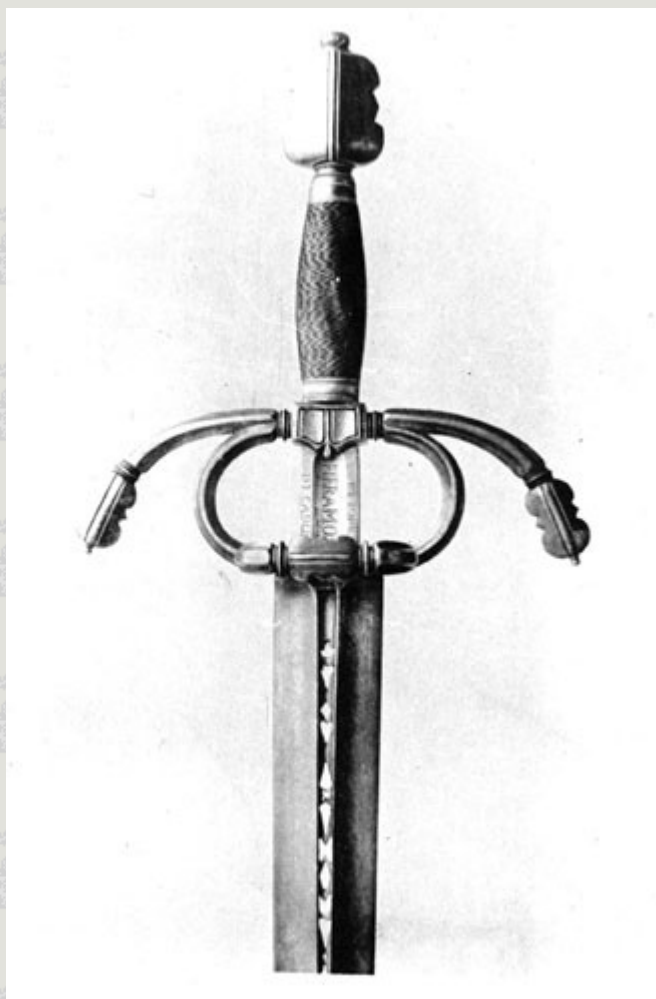
LA SPADA DI ETTORE FIERAMOSCA

di
UMBERTO MARIA MILIZIA

Con questo breve articolo intendiamo ricordare che la scherma moderna nacque in Italia, favorita da tecniche di produzione e di lavorazione degli acciai estremamente d'avanguardia e dalla capacità di artisti armaioli eccezionali.

Portiamo anche un esempio di lettura strutturale di opera d'arte e di come se ne possano dedurre interessanti dati storici; ovviamente, nel nostro caso, di storia militare.

Infine rinverdiamo la memoria non solo di Ettore Fieramosca, ma anche dei suoi fratelli, che vanno annoverati tra quei grandi condottieri che resero celebri le nostre "compagnie".



La presunta spada di Ettore Fieramosca

Tra le bellissime armi esposte nel Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli, una in particolare non manca di attirare l'attenzione del pubblico, specialmente italiano; si tratta di una spada che reca inciso un nome famoso: Ettore Fieramosca. Chiariamo subito che quasi certamente la spada non appartenne mai al celebre cavaliere di Capua.

Ai più, probabilmente, sarà già venuto alla mente il ricordo della celebre Disfida di Barletta e dell'altrettanto celebre romanzo di Massimo D'Azeglio Ettore Fieramosca. Al di là delle suggestioni letterarie sul piano storico si conosce poco: nulla è ricordato del luogo e della data di nascita; pare invece accertato che la celebre disfida sia stata il 13 febbraio del 1503 e che Ettore morì a Valladolid, in Spagna, nel 1515. Nel 1505 pare fosse stato imprigionato per essere poi riabilitato. Certamente gravi dovettero

essere le ragioni di un tale provvedimento nei confronti di una delle famiglie più nobili della Campania e d'Italia e, per trazione, fedele agli Aragonesi, alla quale spettava la contea di Capua, uno dei tre stati in cui si era scisso il Ducato longobardo di Benevento assieme a Salerno.

Il maggiore, Guido, conte di Mignano, del quale parleremo più avanti, raggiunse un grado assai elevato, come testimonia il bastone di comando che regge in mano sulla tomba.

Di Ettore Fieramosca (Capua? - Valladolid 1515) sappiamo che giovanissimo ebbe, nel 1492, il comando di una compagnia di balestrieri per Ferdinando II con la quale combattè contro Carlo VIII. Ettore seguì Ferdinando II anche nell'esilio e per lui combattè all'assedio di Gaeta, nel 1497 era nelle Marche, nel 1500 contro i Francesi in Campania e poi in Puglia nell'esercito di Gonzalo de Córdoba. Nel 1503 partecipò alla famosa Disfida di Barletta mentre si trovava tra gli assediati nella città, tra cavalieri italiani e spagnoli nella quale fu tra i vincitori e ricevette molti onori. Ebbe poi gran parte nelle operazioni contro i Francesi a Cerignola, poi alla natia Capua e lungo il Garigliano. Soggiornò poi in Spagna ma nel 1505 era a Napoli dove subì alcuni mesi di carcere per ignoti atti di ribellione. Reintegrato nelle cariche e negli onori tornò in Spagna dove morì. Di parlarono tra gli altri il Damiani, il Giovio, il Sabellico, il Bossi e M.G. Vida scrisse il poema latino *Pugilum certamen* in suo onore.

Dice la leggenda che fosse caduto in disgrazia per aver amato la figlia del re e che, imprigionato, fosse stato poi liberato per intercessione di lei e mandato in esilio.

Naturalmente oltre queste notizie che sono state tramandate sino a noi null'altro può essere convalidato da alcuna fonte attendibile e sono, in verità, troppo poche perché si possa parlare di Ettore Fieramosca senza che si sia tentati di dare libero sfogo alla propria fantasia come fece Massimo D'Azeglio, il cui romanzo, del resto, aveva lo scopo di diffondere e propagandare gli ideali del Risorgimento d'Italia e non di essere una trattazione di storia. Facendo credere al censore dell'Imperial Regio Governo del Lombardo-Veneto, l'abate Bellisomi, che le invenzioni romanzesche non fossero altro che la verità storica d'Azeglio riuscì ad ottenere l'Imprimatur

Che la disfida sia un episodio storico è comunque fuor di dubbio e illustri studiosi, il Damiani, il Giovio, il Guicciardini, il Bossi, si sono premurati di tramandarci i nomi dei partecipanti e la memoria dello scontro che fu certamente viva nel corso dei secoli, anche se, forse, ristretta nel cerchio delle persone di cultura. Una curiosità: sulla disfida e l'assedio di Barletta Camillo Querno, detto l'arcipoeta, scrisse un poema di 105.000 versi dedicato all'imperatore Carlo V, scritto in soli sei mesi. Sappiamo per certo che l'imperatore non ricevette mai il poeta, che nessuno osò mai ripubblicarlo e che forse ne esiste una sola copia superstite. Per gli amanti delle statistiche si credeva che il poema più lungo in lingua italiana fosse L'Italia liberata dai Goti di Giambattista Trissino, tutt'altro che disprezzabile per qualità, primo accenno ad un nascente spirito nazionale

È comunque indicativo che i Francesi, nel 1805, occupando il Napoletano, abbiano abbattuto il monumento che, a Barletta, ricordava la vittoria degli Italiani; monumento che fu poi restaurato dalla assai poco cavalleresca distruzione nel 1846, quando pareva che anche il Borbone si dichiarasse per la lotta allo straniero.

Tornando ora all'arma in questione noteremo come questa abbia un'elsa formata da due rami, simmetrici tra loro, curvati verso la lama; tra il punto in cui questi due rami si congiungono al manico ed il forte della lama vera e propria rimane scoperto un tratto del codolo ove è inciso "ETTORE FIERAMOSCA DI CAPUA" in caratteri maiuscoli.

L'elsa e la lama sono inoltre congiunti da un grosso "passo d'asino" che si trova, come i due rami dell'elsa, sullo stesso piano del piatto lama.

La sezione dei rami dell'elsa e del passo d'asino (come quella dell'anello che si trova all'inizio della lama ed a questa è normale) è cruciforme. Cruciforme è anche la sezione del pomo la cui forma, ripetuta anche dai due pomi terminali, è ingentilita da un intaglio dal profilo estremamente sobrio, che ben si accorda con la bellezza di questa spada, bellezza determinata più dalla proporzione delle parti che da un'ornamentazione inutile dal punto di vista funzionale.

Per la stessa ragione vanno ammirati i fori di alleggerimento praticati nella costolatura di rinforzo della lama e che seguono, nel profilo, motivi ornamentali comuni della prima metà del XVI secolo.

Proprio ai primi decenni del '500 crediamo, infatti, far risalire la fattura della spada, tanto che si potrebbe anche accettare che essa abbia potuto appartenere effettivamente ad Ettore Fieramosca negli ultimi anni della sua vita.

Il nome inciso sull'arma tuttavia è opera recente, probabilmente successiva all'uscita del romanzo di Massimo D'Azeglio ed alla conquista del Regno delle due Sicilie da parte di Garibaldi poiché si può presumere che nessuno volesse compiere un atto così apertamente libeale nella Napoli Borbonica e, per di più, su di un oggetto appartenente alla collezione privata del re, come tutte le armi della collezione Capodimonte.

Avvalla questa tesi anche il fatto che nel XVI secolo si sarebbe detto verisimilmente "da Capua" piuttosto che "di Capua" e che il nome non sia stato scritto, come era uso generale, in latino. Si aggiunga che i caratteri sono irregolari nella forma e nella disposizione e che ad inciderli non può essere stato certo lo stesso artefice che con tanta perfezione modellò l'arma e come, infine, essi somigliano più a caratteri di stampa che a quelli, perfetti ed armoniosi, che venivano allora ripresi da antiche iscrizioni classiche. A parte, comunque, la falsità dell'iscrizione, facilmente dimostrabile, l'elemento principale di cui si deve tener conto per determinare con una certa approssimazione l'epoca cui appartenga quest'arma è la sua stessa forma ed a tal proposito è opportuno prendere il discorso un po' alla larga.

Proprio nella prima metà del '500, infatti, si diffonde in Europa un nuovo modo di duellare, nato in Italia e rapidamente diffusosi. Ne sono testimonianza alcuni celebri trattati di scherma di quest'epoca. Già nel 1536 ACHILLE MAROZZO aveva dato alle stampe, in Modena, la sua Opera nova chiamata duello ovvero fiore dell'armi, nella quale i canoni di quella che sarà chiamata la Scuola Itallana sono ormai fissati nei loro punti essenziali.

Ovviamente Marozzo raccoglie e divulga una serie di esperienze che già da qualche tempo si erano elaborate in Italia: in precedenza nel 1509 PIETRO MONICO aveva pubblicato in Bologna una piccola opera sull'argomento e si dichiarava, come Marozzo, un aiuto di GUIDO ANTONIO DI LUCA, a sua volta allievo di LIPPO DI BARTOLOMEO DARDI.

La vita di quest'ultimo, perciò dovette necessariamente svolgersi quasi tutta nel corso del '400 nel quale, evidentemente, va collocata la "gestazione" della nuova scuola. Con questi maestri nasce e sviluppa, dagli inizi del '500 in poi, la scherma, ossia l'uso di un'arma secondo una tecnica precisa e predeterminata, imparata sì con pratica continua ma anche in base a precedenti ed accurati studi teorici.

Venendo ora al problema che ci interessa, l'epoca, cioè, di costruzione della spada in questione, si noterà come i rami dell'elsa che si curvano ed il grande passo d'asino precludano a quel processo evolutivo della guardia che culminerà attorno alla metà del XVII secolo con le spade cosiddette "a tazza". Sempre più si sentirà, infatti, la necessità di proteggere la mano dalla lama dell'avversario.

Il dito indice, ad esempio, faceva presa sull'elsa e rimaneva infilato al passo d'asino e da questo protetto; già nel '400 numerosi erano stati gli esempi di spade in cui un anello ed un corrispondente incavo all'inizio della lama hanno questa funzione protettiva.

Si trattava, evidentemente, di un primo adattamento della secolare forma a croce: forma che potrà dirsi tramontata definitivamente quando comparirà l'arco di giuntura tra l'elsa ed il pomo. I mutamenti furono relativamente rapidi, come rapida del resto fu l'evoluzione di tutta l'arte della guerra con l'impiego sempre maggiore delle armi da fuoco.

Interessante può essere il raffronto con un'altra spada, anche se si tratta di una riproduzione, sempre connessa al nome di Fieramosca.

Si tratta infatti della spada che si trova al fianco della statua di Guido Fieramosca, fratello maggiore di Ettore, nella tomba di lui a Montecassino nella quale per molto tempo si credette che fosse sepolto anche Ettore stesso e sulla quale vale la pena di spendere qualche parola.



Il monumento sepolcrale di Ettore Fieramosca

Nella Basilica della celebre abbazia, a destra dell'altar maggiore, Isabella Castriota, vedova di Guido, aveva fatto erigere un sepolcro monumentale degno del marito, morto nel 1532, condottiero e capitano, che ne perpetuasse il ricordo e nel quale fosse anch'essa sepolta dopo la morte, che avvenne quattordici anni più tardi.

Anche Isabella Castriota apparteneva ad una nobile famiglia di origine albanese, allora trasferitasi in Italia ed alla quale spettavano i titoli del Ducato di San Pietro in Galatina e del Marchesato di Spoleto. Il più conosciuto membro di questa casata è Giorgio, (Croia 1403 - Lezhë 1468) più conosciuto col nome turco di Scandemberg (Iskandemberg = Bey Alessandro). Questi, dopo aver raggiunto altissimi gradi nell'esercito turco si ribellò al Sultano dichiarandosi cristiano perché gli era stata negata l'eredità del padre e resistendo per ben 25 anni. Di lui si diceva che avesse ucciso 3.000 turchi di sua mano.

Il sarcofago e la statua di Guido Fieramosca furono opera di Giovanni Merliano da Nola che per trecento scudi d'oro (!) il 19 dicembre 1535 si impegnò a "fare la cassa di morto di marmo di Carrara di palmi = 7 e mezzo con sopra la statua di un cavaliere giacente "armato alla moderna" che col braccio sinistro raccoglie l'elmo, con la mano destra impugna un corto bastone di comando e col capo levato affissa la vittoria, che gli è d'accanto. I documenti relativi sono stati pubblicati da A. CARAVITA, I Codici e le Arti a Montecassino, Cassino 1870.

Isabella volle che l'opera fosse simile alla tomba di Piero de'Medici, che si trova di fronte, e che fu disegnata da Sannazzaro il giovane e compiuta dal Solosmeo. Incaricati della realizzazione furono, l'anno seguente, Giovanni Francesco da Chimento e Lorenzo detto il Fancelo (che già avevano lavorato sotto la direzione del Solosmeo) che si impegnarono per 1118 ducati a finire l'opera in 18 mesi con 10 lavoranti. Queste somme notevoli, spese per pagare artisti quali Giovanni Marigliano o Merliano da Nola (Marigliano, 1488 - Napoli, 1558), allora molto in "voga" a Napoli non meravigliano, (di lui basti ricordare la tomba di Don Pedro de Toledo, poste riore però a quella di Fieramosca, in S. Giacomo degli Spagnoli). Molto di più aveva dato la contessa Isabella ai monaci (i quali ben consideravano come ella fosse senza eredi) in donazioni; e si pensi che precedentemente, per convincerli a dare sepoltura a Piero de' Medici, il papa aveva dovuto condonare loro un debito di 20.000 ducati d'oro.

L'opera fu eseguita esattamente come previsto e con notevole abilità, anche se oggi, dopo le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale, l'effetto complessivo è certamente ridotto. Giovanni da Nola era assai consumato nella sua professione ed aveva eseguito lavori di ogni genere, sia in pietra che in legno, e forse anche dalla pratica con quest'ultimo tipo di materiale aveva acquisito una notevole perizia e cura nella riproduzione dei particolari. In San Lorenzo Maggiore, a Napoli, sono due sue fedeli vedute della Città assai importanti per la conoscenza della città in quell'epoca, prima delle sistemazioni urbanistiche dei viceré spagnoli. La tomba è in tutto simile a quella del Sangallo, tranne che per il fatto che ove, alla base di quella, sono le sculture del Quaranta, in questa sono delle figure dipinte a fresco, anzi erano, perché

oggi nulla è rimasto né si hanno fotografie o riproduzioni per sapere di cosa si trattasse esattamente. Va rilevato che le statue di San Gioacchino e San Basilio Santi, in particolare San Basilio, particolarmente venerati nei Balcani, dai quali era originaria la famiglia di Isabella. (che nel 1545 ancora mancavano) e che corrispondono a quelle di San Pietro e di San Paolo nel sepolcro del Medici, sono troppo piccole rispetto alle nicchie, come quelle erano troppo grandi. Per queste statue il Caravita fa il nome di Giambattista Partigiani ma senza citare la fonte, che prestò la sua opera nella basilica sino al 1554. Questi particolari fanno supporre che queste statue siano state lavorate a Napoli o, comunque, lontano da Montecassino, e poi collocate in loco. La pratica di sgrossare o addirittura di finire una scultura prima di collocarla era molto comune perché permetteva, vista la notevole asportazione di materiale ed il conseguente alleggerimento, un grande risparmio nelle spese di trasporto. Anche Michelangelo faceva sgrossare i blocchi da lui scelti personalmente a Carrara prima di trasportarli a Firenze o a Roma. Due iscrizioni si trovano in questa tomba, una nel mezzo del basamento e l'altra sul sarcofago vero e proprio.

La prima scritta che riportiamo per completezza storica è:

DVM FACIO INFELIX AETERNO FUNERA FLETV
CREVERUNT LACRIMIS HAEC MONUMENTA MEIS
QVEIS NISI MOLLISSEM TRISTISS[IMA]. CORDA RIGEREM
IPSA ETIAM HEIC TOTO CORPORE FACTA SILEX

In questo caso si ha una sola abbreviazione facilmente risolvibile e, tenendo conto che si tratta di latino del Cinquecento, la traduzione potrebbe essere: *Mentre, infelice, porto il lutto con pianto senza fine questo monumento si accresce con le mie lacrime e, se con esse se non avessi reso molli i miei tristissimi sentimenti, anche io stessa sarei irrigidita qui, divenuta pietra con tutto il corpo.*

Come si può facilmente dedurre chi parla è Isabella Castriota che esprime il proprio dolore.

La seconda iscrizione è la più interessante da un punto di vista storico:

VIDO FERAMOSCAE
MENN. REGULO Q.C.V. FER.D.T.SEP.
ISABELLA CASTRIOTA
CONUGI CARISS.
F.
V.A.LII.M.VIL.D.VI.H.IX.
H.M.H.N.S.

e si leggeva per tradizione così:

Vido Feramoscae
Mennensio Regulo, Qui Cum Universa Feramoscarum Domo Tandem Sepultus.
Isabella Castriota Coniugi Carissimo
Fecit
Vixit .Anns Quinquagintaduos, Menses Septem, Dies Sex, Horas Novem.
Hoc Monumentum Heredes Non Sequuntur.

Che in Italiano si può tradurre così: *Isabella Castriota fece [questa tomba] al carissimo coniuge Guido Fieramosca Mennensio Regolo, che è [qui] sepolto insieme con tutta la casata dei Fieramosca. Visse cinquantadue anni, sette mesi, sei giorni e nove ore. Nessun erede segue a questo monumento.* Da questa epigrafe si deduceva che la casata dei Fieramosca si estingueva con Guido.

Il Caravita però il **Q.C.V.FER.D.T. SEP.** lo interpretò diversamente:

Quo Cum Una Feramoscarum Domus Tota Sepulta est.

Una costruzione sintattica insolita in Latino che pospone il cum (con) al quo (quale) a cui si riferisce, e che andrebbe tradotta così: *con il quale tutta insieme ed intera è stata sepolta la casata dei Fieramosca;* deducendone che nella tomba oltre a Guido ed Isabella fossero sepolti gli altri membri della famiglia. Rimanendo fermo il fatto che Guido morì senza eredi, questi avrebbero dovuto essere i suoi stessi fratelli, Ettore, Alfonso e Porzia. In questa sua ipotesi il Caravita si sentiva avvalorato dal fatto che nella tomba,

in una ispezione avvenuta tempo prima (ma non dice quando) erano stati trovati cinque cadaveri: e se non si può certo supporre che i monaci vi avessero sepolti degli estranei, ma neppure che fossero parenti stretti.

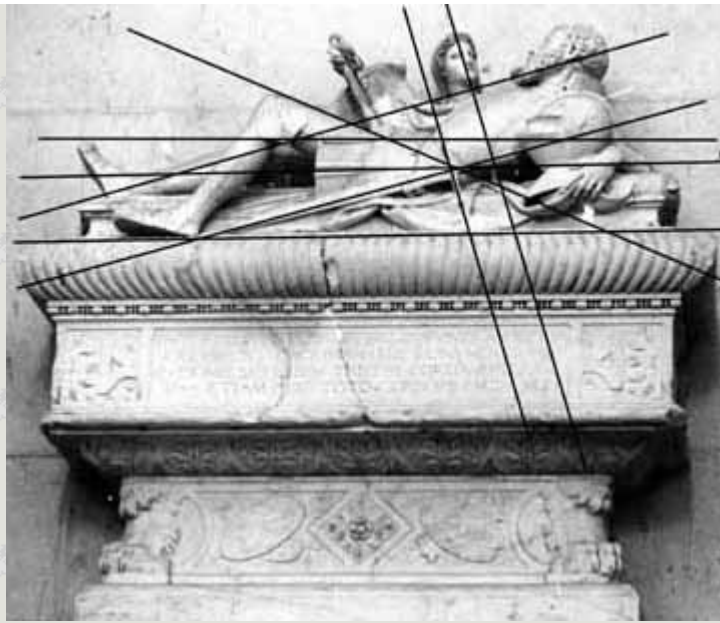
Dato che Cesare Fieramosca, l'altro fratello di Ettore e Guido, era morto annegato nella battaglia del golfo di Salerno che il vicerè spagnolo Don Ugo di Moncada, nella cui flotta combatteva, aveva dato al Doria, capitano di Francia, il Caravita supponeva che il terzo cadavere, oltre a quelli di Ettore ed Alfonso, fosse quello della sorella Porzia, sposa a Giovan Battista Leognani. Tuttavia durante l'ultimo conflitto mondiale, quando la Basilica fu distrutta a seguito delle note vicende belliche, il sarcofago fu spaccato a metà, i monaci hanno rinvenuto all'interno solamente due cadaveri, uno dei quali femminile, evidentemente Isabella, l'ipotesi, quindi, che qui potessero essere le spoglie mortali di Ettore Fieramosca non ha fondamento. Alcuni dei monaci più anziani hanno raccontato al sottoscritto (nel 1972) che si intravedeva anche la camicetta, finemente lavorata, della contessa ma che uno degli operai addetto alle prime operazioni di ricostruzione la bruciò per accendere il fuoco, con quale danno per gli studiosi è facile immaginare. Comunque sia, la lettura dell'iscrizione proposta dal Caravita è errata e l'ispezione di cui parla probabilmente si riferiva ad un'altra sepoltura.

Tornando ad esaminare la statua ci si può chiedere se il bell'esempio di armatura italiana che indossa Guido Fieramosca sia stato riprodotto dall'artista copiando le vere armi del defunto o se, piuttosto, non abbia genericamente imitato un tipo allora molto in uso. Si tenga presente che Guido Fieramosca apparteneva ad una delle più nobili e potenti famiglie d'Italia ed il suo grado era quello di Maresciallo, come chiaramente indica il Bastone di Comando e conferma la storia; certamente non gli mancavano i mezzi per avere il meglio del meglio in fatto di armature ed armi in genere. Nel primo caso la spada raffigurata, corrispondendo a quella effettivamente posseduta dal Conte Guido, potrebbe essere benissimo citata ad esempio d quell'evoluzione dell'elsa dianzi accennato: i due rami fortemente incurvati ad " S " indicano l'inizio del processo di adattamento della guardia alle nuove esigenze della scherma.

Non mancano esempi numerosi in cui l'artista abbia riprodotto fedelmente le vesti o le armi del personaggio ritratto. Citiamo ad esempio la lettera, datata 17 luglio 1536 del Duca Francesco Maria della Rovere ad un suo incaricato che viene sollecitato a rispedirgli le **"armi che ha in mano il Thitiano ch'elle ne sono sommamente care e per bene assai; non volessimo che se guastassino, però pensando che a questhor Thitiano non avesse finito di adoperarle" venga sollectato ed il "sergente non parta senza le armi"**. Le quali armi possono essere tuttora ammirate nello stupendo ritratto del Duca di Urbino che si trova agli Uffizi di Firenze.

Il compito di Giovanni da Nola era ancora più facile, perché il proprietario non aveva più bisogno di quelle armi, ma anche se Giovanni da Nola avesse inventato l'armatura o la spada è ovvio che si fosse rifatto ai modelli dell'epoca; aggiungiamo che forse la contessa Isabelle non era forse in grado di capire l'importanza per un cavaliere dell'epoca, di essere ritratti con le proprie armi che erano sempre il frutto di esigenze e desideri ben precisi di chi le portava e lo qualificavano nella nobile professione delle armi. La questione, in sé di scarsa rilevanza, nasce spontanea in chi, osservando un po' più attentamente la statua, si accorga che gli scarselloni male si accordano con il resto di questa armatura italiana, e sarebbero piuttosto adatti ad una tedesca del tipo detto alla massimiliana.

Si può meglio comprendere perché e come l'artista abbia compiuto questo "trapianto" considerando che il centro della croce formata, nella spada, dalla lama con l'elsa sia il punto di fuga dal quale si dipartono le linee compositive rette, a fasci paralleli, lungo le quali si sviluppa la composizione e si trovano, appunto, gli scarselloni. Si tratterebbe, in poche parole, di una specie di licenza poetica dell'artista. In questo caso sembra più probabile che questi non abbia copiato un'armatura realmente appartenuta a Guido Fieramosca.



Le linee strutturali compositive del sarcofago

A sostegno della nostra tesi portiamo il fatto che nelle altre tombe eseguite da Giovanni da Nola ed in quelle degli altri scultori napoletani a lui coevi gli scarselloni sono sempre di foggia italiana e perfettamente in linea col resto dell'armatura. Una sola eccezione si trova al Museo di Messina: si tratta della tomba di Antonio la Rocca (m: 1553) che è praticamente identica a quella di Guido Fieramosca, anche se eseguita ad un livello notevolmente inferiore. Anche in questa la spada ha un'elsa ad "S" con anello anteriore (manca l'impugnatura) e gli scarsello sono alla massimiliana. Unica soluzione che spieghi questa scopiazzatura è che la tomba messinese sia stata eseguita da qualche aiuto di Giovanni da Nola che utilizzò, come spesso accadeva moduli e disegni del maestro.

Per concludere ci sembra che questo semplice esame strutturale (artisticamente parlando) possa essere l'unico valido in grado di dare ragione dell'incongruenza rilevata anche se non sapremo mai quanto l'armatura di Guido Fieramosca riprodotta sulla sua tomba corrisponda a quella effettivamente appartenuta al grande condottiero.

[Torna alla pagina iniziale](#)-----[Torna a Pubblicazioni](#)